

**Francesco Calcagnini, *Un cappello di mollica di pane*, testo nel catalogo della mostra *Povero Pinocchio*, Ravenna 2004.**

Mirco ed io.

L'anagrafe e il caso ci ha previsti negli stessi banchi di scuola: **né Pinocchio né Lucignolo, e ovviamente nemmeno fatine.**

Solo la storia vera di un'amicizia generazionale vissuta credo con tutti i vizi di forma a disposizione intorno agli anni della nostra giovinezza di piombo che precede il disgelo dalla guerra fredda, *dove si vede come spesso i ragazzi, non solo quelli cattivi, hanno la noia a sentirsi correggere da chi ne sa più di loro.*

Il mondo delle favole era stato assunto credo, all'epoca dei fatti, come una specie di terza via ai comunicati delle BR e allo strascico pesante di tutti quei morti.

Dentro lo spazio fantasma di quell'assunzione, così apolitica per il bouquet di quei momenti, apparentemente qualunque e inconsapevolmente letteraria, credo sia stato come seppellire un po' di spiccioli in un particolare campo dei Miracoli, mescolando la follia al gusto indotto della catastrofe. Chiedo quindi scusa se quello che vengo scrivendo è molto personale, assolutamente privato.

Non credo che mi sia possibile, causa l'antica frequentazione, punto di distanza alcuno per misurare le parole e la forma dello sguardo.

**Il ritratto di Pinocchio è di una facilità che non semplifica.**

Ogni scarabocchio qualsiasi potrebbe assomigliare al suo ritratto. Questa facilitazione identificativa fa sì che ogni ritratto di Pinocchio sia un naso con qualcosa attorno assolutamente indeterminante.

Un'opera a cui è garantita il riconoscimento del soggetto anche senza sforzo alcuno.

La stessa presenza negata del re, perentoria e fulminea, con cui si accede alla fiaba di un pezzo di legno da catasta, avvolge ora il burattino di nome Pinocchio.

Non c'è più: le lastre ceramiche di Mirco certificano la dinamica dei fatti.

Non è più nella storia raccontabile, ma per derive bio-logiche d'ingegneria genetica della sostanza è, di nuovo, solo materia.

**L'ultima destinazione non era così ovvia ai piccoli lettori come l'inesistenza del re.**

La storia di quel pezzo di legno è andata a fuoco sottoponendo il birichino al destino eccessivo dei martiri.

Epilogo naturale di un artificio vegetale.

L'altrove sognato da Pinocchio occupa il vuoto lasciato dall'evaporazione delle vicende ed è solamente se stesso nel suo corpo macchina; il suo tesoro e la sua fortuna presso i suoi lettori che ne determinavano un certificato d'esistenza era soprattutto nel suo assomigliarci, ma solo un poco, senza essere, senza mai nasconderci il suo scheletro disarticolato assemblato in una freddo pomeriggio di bricolage.

D'altronde **salvarsi dalle fiamme è uno di quei numeri che sono in repertorio al gran teatro drammatico vegetale del Signor Mangiafuoco, luogo nomadico di calorosi riconoscimenti disriconoscimenti e starnuti.**

Per entrarvi non si può far altro che vendere l'abecedario, anche se sembra indispensabile che un falegname, buggerato nella sua presunzione di paternità, venda anticipatamente una casacca.

**Il Pinocchio stracotto al terzo fuoco ha perso nel forno la sua materia e la sua storia, non la sua essenza di macchina fabbrica bugie, il suo essere "birba" ma anche cane Melampo che abbaia alle faine.**

**Il “baloccobugia” raglia d’asino e di sesso alla radiografia delle lastre**, spesso è nero come la fame e con tutta l’esperienza addosso di dismessi abitini fiorati e cappellini di midolla di pane, il Pinocchio meno fragile ed artigianale si diverte nella finta di misurate esibizioni finali con pungiglione di vespa nell’invisibile paese delle api industriali e senza trasformarsi in somarello salta nelle circostanze delle nostre aspettative.

**Questo Pinocchio di ceramica ha bruciato nell’artificio dei procedimenti l’ansia della morte**, la vaghezza frenetica del suo rincorrere una fortuna di zecchini per risarcire, con indisciplinazione cieca, il babbino con una casacca fastosa dorata tempestata di diamanti all’Elvis ed è totalmente dimentico dell’allucinazione insidiosa delle pozioni medicamentose di fatine non morte, abita invece con sicurezza tutta l’area delle lastre dipinte, la sua **icona di metafora di macchina sensibile**.

Davanti al fuoco dipinto con pentola fumante Pinocchio infreddolito si addormenta salvandosi dal gran freddo bruciando i piedi dimostrando inesorabilmente che **anche le macchine hanno bisogno di sognare** per obliare l’inevitabile consumazione.

**Nel forno capsula con cui è stato trasposto, questo Pinocchio (chissà se dormiente) si è fuso con le sue vicende**: con il grillo e con la fata e come Brundle-Mosca è inesorabilmente cambiato; caricatosi addosso il gene d’essenza altrà si è cristallizzato dentro un embrione-bugia e nelle lastre è impresso l’accadimento, il progressivo e inesorabile disfacimento.

**Questo disfacimento dalla dimensione narrativa sembra l’unico naturale epilogo, l’unica possibile via d’uscita per conservare il giocattolo ed evitare che la macchina umana lo abbandoni come reliquia nella sedia di casa** e conservare potente la voce della materia che sottile parlava nel pezzo di legno e che ora declina quello che potrete vedere tra i segni né sofisticati né delicati.

Proprio come gli spettatori del Gran Teatro dei Burattini possiamo ammirare, divertirci e applaudire la forma quasi vera, quindi ineluttabile, delle bastonate d’Arlecchino e Pulcinella.

*Pesaro, sabato 29 maggio 2004*